

L'ANTROPOLOGIA DELLO SVILUPPO IN AFRICA: TEMI DI RICERCA IN ALCUNE PUBBLICAZIONI RECENTI DELL'INSTITUTE FOR DEVELOPMENT ANTHROPOLOGY DI BINGHAMTON

Antonino Colajanni

Università di Roma "La Sapienza"

1. Premessa

Il tema dei cambiamenti sociali e culturali è uno dei più antichi e studiati nelle discipline antropologiche. A partire dai primi anni '30 si è infatti sviluppato in Inghilterra e negli Stati Uniti un filone di ricerche e studi che si è guadagnato il ruolo di un capitolo tra i più importanti nel quadro istituzionale dell'antropologia: quello dedicato alle modificazioni determinate, nelle regioni marginali dei paesi del Terzo Mondo, dalla progressiva diffusione delle tecniche e delle strutture politico-economiche dell'Occidente. Ma hanno anche suscitato un interesse crescente i cambiamenti indotti da interventi specifici, programmati da parte di istituzioni, agenzie e gruppi di decisione esterni al mondo rurale. Le campagne di alfabetizzazione scolastica ed extrascolastica, l'introduzione della medicina moderna, della moneta, del lavoro salariato e dei mercati moderni, e infine la conversione alle grandi religioni del Libro, sono alcuni dei più clamorosi cambiamenti indotti nelle società rurali, che hanno prodotto reazioni attive nei destinatari, e riaggiustamenti complessi, di non sempre facile comprensione. Gli studi che si sono dedicati a quest'ultimo tipo di cambiamenti, con una attenzione variabile verso problemi applicativi e di utilizzazione delle conoscenze antropologiche in contesti di azione pratica, hanno conferito alle nostre discipline una valenza "attualistica", uno spirito di attenzione per il presente che non sempre era apparso prima - e non sempre ancora oggi continua

ad apparire - nei lavori antropologici. L'identificazione della categoria dei "cambiamenti pianificati", come categoria sociologica e antropologica di indagine, che si accosta a quella più tradizionale dei "cambiamenti spontanei", ha costituito dunque una rilevante novità e un impegno di ricerca nuovo e specialistico.

Su questo importante tema intendo soffermare la mia attenzione in questa occasione, ricordando il caro amico scomparso al quale dedichiamo il nostro incontro odierno. Anthony Wade-Brown si stava interessando da qualche tempo a temi come quelli appena indicati. Una lunga esperienza di ricerca in Sudan e in altri paesi africani lo aveva spinto ad accostare alle sue precedenti ricerche etnografiche tradizionali quelle più specifiche e particolari dell'antropologia dei processi di sviluppo (1). Avevamo anche pensato di collaborare nella preparazione di un numero speciale di una rivista antropologica italiana, dedicato alla raccolta di esperienze dello stesso tipo. Iniziativa che, purtroppo, dovremo adesso portare a termine senza il suo apporto; dovremo rinunciare alla sua singolare capacità di conciliare una impostazione severa e ferma degli aspetti politici dell'indagine sociale, con una sensibilità storica per le sfumature, per le contraddizioni e i paradossi propri della complicata relazione che si è costituita e si può costituire tra la ricerca antropologica, i contesti di decisione politica, e i grandi movimenti ideologici e di valore del mondo contemporaneo. E ci mancherà, soprattutto, la sua inguaribile ironia e il suo gusto per l'argomentazione, in un campo che dell'una e dell'altro avrebbe gran bisogno.

Pur non essendo un africanista, ho deciso quindi di dedicare ad Anthony queste mie riflessioni e analisi intorno ad alcuni studi svolti recentemente in Africa, esempi particolari di un tema generale al quale dedico le mie ricerche da tempo, soprattutto in America Latina. Dopo una inevitabile premessa d'ordine concettuale e storico, soffermerò la mia attenzione su una importante istituzione di studio e ricerca nel campo dell'antropologia dei processi di sviluppo, l'Institute for Development Anthropology di Binghamton, nello stato di New York, ed a quattro suoi importanti volumi collettanei di saggi sui processi di cambiamento pianificato in Africa, pubblicati negli ultimi anni, volumi che segnano da sé soli un orientamento, un filone di ricerche in parte nuove ed originali. Si tratta dei volumi

Anthropology and development in West Africa, a cura di M.M. Horowitz e Th. M. Painter, del 1986; *Anthropology of development and change in East Africa*, a cura di D. W. Brokensha e P.D. Little, del 1988; *Anthropology and development in North Africa and the Middle East*, a cura di M. Salem-Murdock, M.M. Horowitz e M. Sella, del 1990; *Social change and applied anthropology. Essays in honor of David W. Brokensha*, a cura di M.S. Chaiken e A.K. Fleuret, del 1990. Tutti i volumi sono pubblicati dalla Westview Press di Boulder, Colorado, all'interno della Collana *Monographs in Development Anthropology* patrocinata dall'Institute for Development Anthropology di Binghamton.

2. L'antropologia dei processi di sviluppo

Nata come importante derivazione degli studi sui cambiamenti socio-culturali e sull'acculturazione, con una speciale attenzione per gli aspetti socio-economici e politici, e per i contesti politico-ideologici più ampi dei processi di cambiamento, l'antropologia dello sviluppo si è distaccata lentamente dall'antropologia applicata dei primi decenni del secolo, pur mantenendo stretti contatti con questa (2). Una distinzione netta tra l'antropologia teorica e quella applicativa, comprendente un netto giudizio di valore e condotta sulla base di alcuni esempi negativi, ha pesato a lungo sui nostri studi. Essa si basava su una contrapposizione radicale e su una proclamata incompatibilità tra ricerca accademica e azione pratica. E vero che molti dei contributi di antropologia applicativa, e moltissimi dei saggi contenuti nella rivista fondamentale dell'orientamento applicativo, la rivista americana *Human Organization*, contengono incrementi conoscitivi modesti alle scienze dell'uomo; a ciò si aggiunge la frequente scarsa sensibilità per le questioni politiche e ideologiche generali, e la talora ingenua fiducia nelle possibilità di una "ingegneria sociale". Ma non mancano studi che affrontano seriamente problemi scientifici che non hanno trovato, altrove, un serio trattamento. Mi sembra ovvio che debba essere la natura particolare, e la qualità, del lavoro di ricerca e del rapporto con i centri di decisione politica, piuttosto che non l'orientamento in sé, "accademico" o "applicativo", a determinare il prestigio di una

corrente di studi o il giudizio più o meno sommario su di essa. C'è da aggiungere che la tempesta abbattutasi sulle antropologie di tipo applicativo negli anni '70, con carattere sia contemporaneistico che retrospettivo (in riferimento all'antropologia dell'età coloniale) ha lasciato una sua salutare traccia sulla identità di questi studi dedicati al tema dei cambiamenti che si svolgono nell'ambito di contesti di decisione politica. In tal modo si è potuto trovare un equilibrio tra indagini scientifiche e impegno politico-morale del ricercatore. Le ricerche di carattere applicativo impongono infatti che sia discussa seriamente la relazione di produzione e uso della conoscenza antropologica in rapporto a soggetti diversi dalla corporazione scientifica, in particolare ai centri di potere decisionale che finanziano e gestiscono azioni di cambiamento socio-economico e culturale pianificato.

Tenuto conto delle giuste cautele e delle perplessità che questi impegni conoscitivi-operativi impongono, pochissimi di noi si sentono però oggi di «buttare via il bambino dell'antropologia con l'acqua sporca del colonialismo, vecchio e nuovo». Impegnare seriamente la conoscenza antropologica in un rapporto serrato e critico-pragmatico nei confronti dei processi di cambiamento pianificato in corso in tutto il mondo sembra a molti antropologi un impegno etico-sociale e di studio inevadibile. La maggior parte degli studiosi ha sottolineato la necessità di produrre - in proposito - etnografie globali approfondite, studi storici e documentari adeguati, più che limitarsi alle critiche ideologiche e politiche d'ordine generale; e ha suggerito l'opportunità di distinguere tra ricerca e ricerca, tra società e società, tra momenti storici diversi, tra contesti di potere diversi. Infatti, i contesti e gli interessi di potere sono parte del quadro da esaminare, e devono essere dati in un certo senso per scontati, cioè ci si deve aspettare che esistano; il problema è allora quello di studiare attentamente gli effetti materiali e mentali che essi producono. Si può infine ammettere realisticamente che è possibile pensare - fatte salve certe condizioni - a un tipo di relazione produttiva e scientificamente corretta tra pianificazione del cambiamento economico e socio-culturale da una parte e studi antropologici dall'altra.

Trattando il tema dei cambiamenti pianificati e degli aspetti applicativi del lavoro antropologico, occorre però presentare

alcune distinzioni terminologiche e concettuali fondamentali per il nostro argomento. Esse serviranno ad articolare un campo ampio di problemi che non conviene continuare a considerare come se fosse indifferenziato. E opportuno infatti distinguere innanzitutto una "antropologia per lo sviluppo" (cioè la trasmissione di conoscenza antropologica al di fuori dei suoi centri normali di produzione, perché possa essere introdotta all'interno di processi decisionali e di attività pratiche; si tratta in sostanza della formazione antropologica di pianificatori, funzionari o gestori di progetti). Altra cosa è la "antropologia dello sviluppo" (cioè lo studio sistematico, di carattere socio-antropologico, dei processi di pianificazione dei cambiamenti socio-economici aventi per destinatari società tradizionali del Terzo Mondo). Solo la prima dovrebbe appropriatamente ricevere la definizione classica di "antropologia applicata". Una posizione intermedia tra le due appena indicate è quella della "antropologia nello sviluppo" (cioè la presenza della ricerca antropologica, condizionata da decisioni di contenuto e di finalità provenienti da soggetti politico-burocratici, all'interno di progetti specifici di sviluppo, in diverse fasi del ciclo di progetto, dall'analisi preliminare di sfondo a interventi in momenti particolari, infine alla valutazione finale; si tratta in questo caso di una "conoscenza incapsulata" in processi di azione decisi e pianificati da altri). Nel secondo dei tre casi presentati, quello dell'antropologia dello sviluppo, lo studioso è totalmente esterno al processo di cambiamento pianificato, che è il suo specifico oggetto di studio. Le distinzioni appena proposte richiamano quelle, più note, tra *anthropology of development* e *development anthropology*.

Mettendo quindi in secondo piano, ma non certo trascurando, la distinzione tra "produzione" e "uso" della conoscenza antropologica (e tra i rispettivi soggetti protagonisti, gli studiosi di antropologia e i funzionari, manager, politici e così via), l'antropologia dei processi di sviluppo si concentra sui cambiamenti pianificati studiando, come un processo sociale *sui generis*, la relazione che si costituisce (a livello di azioni, idee, e valori) tra "pianificatori e pianificati". Non è quindi tanto la "consulenza", il trasferimento del sapere e la sua utilizzazione all'interno di processi di azione a costituire il cuore di questa tradizione di studi, quanto la dinamica che si costituisce tra il pianificare cambiamenti e gli effettivi processi sociali e mentali

che ne derivano. Roger Bastide è stato uno dei primi a identificare con precisione i nuovi obiettivi di ricerca molti anni fa, quando - pur utilizzando ancora il vecchio termine di "antropologia applicata" - così definiva il nuovo orientamento di studi:

L'antropologia applicata che noi proponiamo non è il luogo d'incontro tra studioso e operatore sociale bensì "scienza pura" o "fondamentale" di questo "luogo" e della "pratica" ... è un ramo fondamentale dell'antropologia...quello dell'*homo moderator rerum*. Essa non è orientata verso l'azione e la pianificazione, bensì analizza l'azione e la pianificazione come la vecchia antropologia analizzava i sistemi di parentela, le istituzioni economiche e politiche... In definitiva, noi proponiamo di considerare i "progetti di azione" come "opere culturali" della stessa natura di tutte le altre opere dell'uomo, ad esempio del suo sistema di parentela, della sua organizzazione in caste o in classi (Bastide 1975: 172,178).

E tutto questo sulla base di un numero ristretto di generalizzazioni sulla natura e i caratteri dei processi di mutamento e di acculturazione. In una impostazione del genere i problemi etici e politici, di carattere generale, che hanno tormentato la generazione di antropologi degli anni '70, non vengono esclusi, ma vengono recuperati come fattori possibili di motivazione all'azione, elementi vitali del contesto sociale locale o forze visibili che su di esso esercitano la loro pressione, registrabili attraverso accurate ricerche di campo e d'archivio. Uno dei più antichi esempi di questo tipo di ricerca è il bel volume di Conrad Reining (1966), dedicato allo studio del processo di introduzione delle coltivazioni moderne del cotone tra gli Azande del Sudan anglo-egiziano, che dà conto, sulla base di una ricca etnografia multidimensionale dei cambiamenti pianificati, di un esperimento socio-economico della tarda età coloniale.

Un tipo di ricerca come quella appena indicata consente di aggirare agevolmente le difficoltà e le perplessità che hanno più volte sollevato le azioni di "consulenza", cioè la forma tradizionale della antropologia applicata, che è intesa come un trasferimento di conoscenza ad altri soggetti (caratterizzato in sostanza da una diminuzione di intensità nella produzione della medesima, e dalla sua riduzione e adattamento a contesti operativi). Ma quello

dell'"uso" e del trasferimento della conoscenza antropologica non è un problema semplice. E come tale ha spesso suscitato resistenze da parte di molti antropologi. Non va infatti dimenticato che nella loro più propria funzione come studiosi,

quando svolgono le loro ricerche sul campo, gli antropologi non sono esperti, ma sono apprendisti; sono i popoli sui quali essi stanno apprendendo, e dai quali stanno apprendendo, ad essere gli esperti. Gli antropologi possono soltanto trasmettere ciò che hanno imparato dai loro maestri, le cui culture ed istituzioni hanno il compito di studiare.

L'opinione appena riportata è di Paul Baxter (1987: 65). Essa rappresenta un esempio dell'attitudine molto diffusa contro le semplificazioni riguardanti i processi di trasferimento di conoscenze antropologiche e di "uso" delle medesime. Sostiene ancora Baxter:

l'informazione antropologica non può essere vista semplicemente, e fornita, come se fosse immediatamente applicabile. Non tanto perché ciò sarebbe contrario all'etica, piuttosto semplicemente perché gli antropologi sociali non dispongono di questi rimedi. Per continuare nell'analogia già presentata, l'antropologia sociale assomiglia alla medicina preventiva, non alla chirurgia d'emergenza. E assolutamente inutile chiamarla in causa quando il progetto [di sviluppo] è a un passo dalla morte (*ibidem*: 67).

Pur prendendo nella dovuta considerazione lo scetticismo di Baxter, e di numerosi altri colleghi, noi non saremmo così drastici nello escludere il processo di trasferimento della conoscenza antropologica e l'azione professionale di consulenza, in certi contesti, e a certe condizioni. L'autonomia del ricercatore, il suo potere di influenza sui responsabili delle decisioni politiche, e la prevalenza riconosciuta degli interessi dei beneficiari dei progetti su quelli di altri soggetti o dei pianificatori, ci sembrano essere le condizioni essenziali. Riconosciamo dunque che il compito essenziale dell'antropologia dei processi di sviluppo è quello descritto da Bastide, e che senza di questo ogni altra azione si trova ad essere priva di fondamento. Ma non ci sentiamo di rinunciare senza ulteriori approfondimenti sia sul piano teorico che su quello socio-politico del rapporto tra sapere e decisioni

politiche, alla possibilità di un serio orientamento di studi antropologici dedicato specialisticamente ai processi di cambiamento pianificato (3).

3. L'Istitute for Development Anthropology di Binghamton

La ricerca di un equilibrio tra la produzione di conoscenza originale sui processi di pianificazione, ottenuta all'interno delle regole classiche della tradizione antropologica (cioè sulla base di una etnografia minuziosa e teoricamente orientata) e la disponibilità a realizzare forme controllate di trasferimento conoscitivo nell'ambito di processi di decisione e di azione realizzati da soggetti diversi, è proprio la caratteristica essenziale della pluriennale attività di studio e ricerca condotta dall'Istitute for Development Anthropology di Binghamton. Si tratta di una organizzazione creata nel 1976 come una «independent, non-partisan, non-profit research and educational institution», secondo quanto recita un *dépliant* illustrativo, che ha come propria formula teorico-metodologica la seguente: «Environmentally sustainable development through equitable economic growth, cultural pluralism, and respect for human rights». L'Istitute offre una stretta collaborazione al Department of Anthropology della vicina New York State University di Binghamton, che ha un programma di Graduate Studies in Development Anthropology, al quale collaborano molti studiosi e ricercatori dell'I.D.A. L'Istitute è una delle più accreditate e professionali tra le istituzioni della nuova antropologia dei processi di sviluppo. Una serie notevole di pubblicazioni e un interessante periodico, *Development Anthropology Network. Bulletin of the Institute for Development Anthropology* (giunto al vol. 10 nel 1992), segnano la presenza attiva dell'Istituto nel dibattito internazionale, a partire dalla sua fondazione.

La rivista dell'I.D.A. raccoglie più che altro sintesi di rapporti di ricerca, informazioni tempestive su iniziative, interventi e programmi di ricerca-intervento, prime analisi di processi di sviluppo, notizie sulle attività dei membri dell'Istituto. E' insomma una vetrina informatissima su tutto ciò che riguarda l'antropologia dei processi di sviluppo. Ma non mancano anche interventi di

respiro generale e teorico (si veda ad esempio Gow 1988 e Horowitz 1988), o quadri storico-critici di grande efficacia su problemi politici dello sviluppo (si veda la serie di articoli sulle "vittime dello sviluppo" nell'Africa saheliana, a cura di Horowitz e Scudder, "D.A.N.", vol. 7 n.2 e 8 n.1, o l'articolo sulla distruzione della foresta di Mbegué in Senegal, vol. 9 n.2).

Le attività svolte dall'Istituto comprendono ricerche approfondite di orientamento applicativo, partecipazione nella identificazione, disegno e valutazione di progetti di sviluppo, organizzazione di seminari, di corsi di addestramento e aggiornamento. I finanziamenti delle iniziative provengono dall'agenzia governativa americana di aiuti internazionali U.S.A.I.D., dalla Ford Foundation, dalla National Science Foundation, dalla F.A.O., dall'U.N.D.P., dalla Banca Mondiale.

I personaggi più rilevanti dell'I.D.A. sono antropologi conosciuti e rinomati negli ambienti accademici internazionali. Conrad Arensberg ed Elizabeth Colson fanno parte dell'Advisory Council; lo staff è costituito da David Brokensha, Michael Horowitz e Thayer Scudder (Direttori); Peter Little e Michael Painter vi lavorano - tra gli altri - come ricercatori. David Brokensha è forse il più noto dei membri dell'Istituto. A lungo Direttore dell'Istituto di Antropologia dell'Università della California a Santa Barbara, Brokensha è un africanista di lunga esperienza, dapprima nell'amministrazione coloniale della fase immediatamente precedente la decolonizzazione (District Commissioner in Tanganyika nel 1951-56, poi Amministratore in Rhodesia nel 1956-59, quindi Lecturer nell'Università del Ghana dal 1959 al 1963, e successivamente per vari anni in Kenya). Egli è autore di un accurato studio etnografico di carattere pionieristico su una piccola città del Ghana (*Social change at Larteh, Ghana*, 1966) e di una ricca monografia in due volumi su una società tradizionale del Kenya (*The Mbeere of Kenya*, 1988, scritto in collaborazione con Bernard Riley). A lui è dovuto un importante saggio di sintesi critica e storica dell'antropologia applicata in Africa (*Applied anthropology in English-speaking Africa*, 1966, Monografia n. 8 della Society for Applied Anthropology), e uno dei rari saggi di analisi socio-politica dell'azione concreta dei funzionari dell'amministrazione coloniale (*The District Commissioner as an agent of social change in Tanganyika*, 1960). A sua cura è stata inoltre pubblicata la prima raccolta moderna di

saggi sull'antropologia dello sviluppo in Africa, nella quale vengono affrontati quasi tutti i problemi che poi caratterizzeranno il settore: dalle innovazioni tecniche e le resistenze contadine, ai processi di rilocazione territoriale forzata, alla formazione di cooperative di lavoro e di consumo, alla leadership e il consenso in contesti di rapido cambiamento (si tratta di *The anthropology of development in Sub-Saharan Africa*, del 1969, Monografia n. 10 della Society for Applied Anthropology). Brokensha è anche l'autore di una delle prime ricerche sistematiche sugli effetti sociali e culturali di un progetto di rilocazione forzata di popolazioni rurali, in Ghana (*Volta resettlement. Ethnographic notes of Southern Areas*, 1962). Di grandissima importanza, infine, per il suo valore intrinseco e per il salutare effetto che ha avuto sulla concezione e gestione di molti progetti di sviluppo, l'antologia curata da Brokensha, con altri collaboratori, *Indigenous knowledge systems and development* (1980), nella quale viene più volte ribadito e illustrato con esempi che il rispetto per la conoscenza locale indigena non è una forma di cortesia per le popolazioni, ma il primo essenziale passo verso un possibile successo nei cambiamenti pianificati. In tutti questi studi e ricerche l'etnografia dei processi di cambiamento pianificato domina il campo, seguendo lo stile e i caratteri del field-work tradizionale dell'antropologia: quello, per intenderci, che venne definito alcuni decenni fa "British-style". Ma l'attenzione al futuro, agli effetti sociali delle innovazioni, alle previsioni, alle ulteriori pianificazioni e decisioni politiche, agli interessi e le aspettative degli attori sociali, è continua e costante.

Un profilo accattivante dello stile didattico e di ricerca di Brokensha può servire per illustrare meglio il ruolo innovativo che questo studioso ha giocato, sia nell'accademia che nelle attività pratiche. Esso è dovuto a un suo discepolo, e può servire da adeguata premessa alla discussione sui quattro recenti volumi dell'I.D.A., perché presenta alcune caratteristiche che sono poi visibili in molti lavori dell'Istituto:

David Brokensha could be extremely frustrating when teaching development. That was not his intention, but his lectures often made me question prospects of "planned development". He had no grand theory, no paradigm that promised success. He had us consider the mundane, "unscientific" dilemmas of development (for example, how

does one deal with a pig-headed official?) and exposed the human frailties that all too often doomed the best intentioned programs. Development, Brokensha implied, was not a science (though social science can, and should, be applied) or a technical application, but a human process, a difficult art. Development was immersed in politics, from capital to village, and the expert, no matter how technical his field, could not escape that fact. For the expert, development became a humbling discipline. There was much to view critically, including the effects of one's own efforts (Luce 1990: 31).

Un altro importante studioso tra i membri dell'Istituto è Thayer Scudder, universalmente noto da alcuni decenni come uno dei più competenti specialisti del problema degli effetti sociali delle migrazioni forzate e rilocazioni di popolazioni. A partire da una famosa "long-term field research", condotta in collaborazione con Elisabeth Colson, sul "resettlement" delle popolazioni della Gwembe Valley, in Zambia, a seguito della costruzione della grande diga del Kariba, Scudder ha continuato ad accumulare esperienze di ricerca e di analisi sullo stesso tema, fino a riuscire a farlo identificare come tema centrale nei processi di cambiamento sociale pianificato (Cfr. Scudder 1973, 1984 e Scudder & Colson 1982).

In un recente bilancio dell'attività quindicennale dell'I.D.A., David Brokensha - ribadendo esplicitamente l'orientamento che appare già nel profilo appena citato - ha ricordato che fin dall'inizio la sua istituzione aveva voluto dichiarare la propria vocazione, oltre che verso la ricerca sistematica e accurata delle situazioni di cambiamento sociale, anche verso la «applicazione dell'antropologia ai processi di sviluppo vissuti con umana e appassionata partecipazione, tra le popolazioni svantaggiate». Le tragedie dell'Africa contemporanea, di origine umana e naturale, hanno attenuato l'efficacia di alcuni interventi dei membri dell'Istituto. Ma un contributo attivo e positivo viene riconosciuto: «la consapevolezza dei contributi potenziali dell'antropologia è cresciuta notevolmente nei centri di decisione delle agenzie donatrici e nei governi dei paesi ospitanti; è cresciuta al punto che che ci sono adesso molti più progetti e programmi nei quali gli antropologi sono stati coinvolti sufficientemente in anticipo, e con sufficiente autorità, tanto da poter essere efficaci». E ci sono stati casi nei quali l'antropologia ha avuto responsabilità di direzione e

coordinazione della "policy-oriented research", ha ottenuto insomma uno status che usualmente viene assegnato solo agli economisti, agli agronomi o agli ingegneri. Gli sforzi per promuovere la partecipazione locale, risorsa indispensabile per un cambiamento efficace ed etico-politicamente accettabile, e il riconoscimento della importanza della conoscenza locale, hanno avuto effetti positivi. Egli aggiunge:

Speriamo di essere capaci di promuovere progetti di lungo termine, nonostante la inesorabile insistenza delle agenzie donatrici (e dei governi locali) sullo sviluppo di corto termine... e conclude... l'antropologia si è mossa dalla semplice fornitura di analisi sociale per i progetti di sviluppo - cioè dalla scrittura di un pur importante "allegato" a una massa di documenti tecnici - all'azione di aiuto nella definizione di ciò che le politiche e i progetti dovrebbero essere (Brooknera 1991: 1-2).

Sono dunque caratteristiche programmatiche proprie dell'antropologia dello sviluppo dell'I.D.A. le seguenti: l'analisi etnografica accurata e di medio-lungo periodo, impostata nei termini di una teoria del cambiamento sociale, il riferimento al contesto economico-sociale-politico - più ampio rispetto alle etnografie tradizionali -, e infine l'attenzione particolare dedicata ai processi di trasmissione e di comunicazione dei risultati delle ricerche verso destinatari diversi dai soli colleghi delle Università. Quest'ultimo aspetto, quello della comunicazione all'esterno della corporazione scientifica, è un punto fondamentale. Michael Cernea, nel suo saggio introduttivo a uno dei volumi dell'I.D.A. che vengono qui esaminati, chiarisce bene questo punto di vista:

Soltanto una piccola frazione della conoscenza antropologica generale e della ricerca è stata usata nello sviluppo, in parte perché gli antropologi hanno raramente tradotto e formulato la loro conoscenza in proposizioni operazionalmente rilevanti per gli esperti tecnici, gli economisti, i manager, e i politici dello sviluppo (Cernea 1986: xi).

Le ricerche dell'Istituto si sono tradotte in un gran numero di pubblicazioni di livello scientifico professionale. Gli *I.D.A. Working Papers*, saggi di relativamente breve dimensione tratti dalle esperienze di ricerca applicata, hanno raggiunto il n. 90. Ma

è alla collana *I.D.A. Monographs in Development Anthropology*, della Westview Press, che l'Istituto deve la maggiore notorietà acquistata negli anni recenti. La maggior parte delle monografie è dedicata all'Africa, e su di esse ci soffermeremo subito, presentando con ricchezza di dettagli alcuni dei saggi più significativi, poiché riteniamo che sia utile esaminare in concreto i contributi di questo nuovo orientamento di ricerca. Vale la pena di citare però anche un altro volume, di carattere generale, che affronta con saggi puntuali e molto approfonditi di numerosi collaboratori dell'Istituto alcuni aspetti del rapporto tra antropologia e problemi ecologici, in una prospettiva critica e operativa, piena di proposte concrete di azione basate sulla esperienza di ricerca, che non è frequente nell'argomento. Si tratta dell'opera edita a cura di P. Little, M. Horowitz e A. Nyerges, *Lands at risk in the Third World. Local level perspectives*, del 1987.

4. Processi di sviluppo pianificato e analisi antropologica in Africa

Il primo dei volumi della collana dell'I.D.A. dedicato all'Africa è *Anthropology and rural development in West Africa*, a cura di M.M. Horowitz e Th. M. Painter, del 1986. Gli autori dei saggi raccolti nel volume si dedicano a diversi temi d'indagine riguardanti quasi tutti le trasformazioni nell'agricoltura contemporanea dell'Africa e le resistenze e reinterpretazioni degli interventi provenienti dall'esterno, da parte delle società rurali. Non mancano i saggi che contengono anche una seria e ponderata autoanalisi della posizione dell'antropologo nel contesto della dinamica di un progetto. Per esempio, il saggio di Dolores Koenig, "Research for rural development: experiences of an anthropologist in rural Mali", mette in evidenza luci ed ombre di una impegnativa ricerca sociale di tre anni nella regione di Kita (a 200 chilometri da Bamako), organizzata dalla Purdue University per l'agenzia americana di sviluppo USAID, in vista della pianificazione di un progetto rurale comprendente vari stati africani della regione, e incentrata sulla importanza dei fattori socio-culturali nella adozione di nuove tecnologie. La ricerca, che per la parte antropologica beneficiava di numerosi ricercatori, ma per periodi relativamente limitati (sei mesi), ha raccolto

importanti informazioni sulla relazione esistente tra diversi gruppi sociali, crescita della produttività, innovazioni tecniche, strutture sociali e politiche di base, orientamento verso il mutamento nei bisogni. I dati quantitativi, e le osservazioni sul comportamento differenziale della fascia dei coltivatori più ricchi, sono molto interessanti, perché introducono l'analisi della stratificazione sociale all'interno di società tradizionali che frequentemente vengono presentate sotto l'aspetto della omogeneità sociale. Ma l'autrice non manca di notare la enormità della scala alla quale sono stati raccolti i materiali, rispetto ai pochi villaggi e al numero relativamente ristretto di persone con le quali tradizionalmente l'antropologo intrattiene relazioni. Nota anche la differente attitudine verso le generalizzazioni dai dati empirici, molto più prudente è cauta in lei, antropologa, rispetto alle abitudini degli economisti e degli agronomi. Identifica anche il difetto fondamentale del progetto, di non essere stato disegnato fin dall'inizio con la partecipazione di un antropologo, e lamenta la mancanza di quella relazione intima con gli attori sociali che è la caratteristica più tradizionale del lavoro antropologico. Il saggio si conclude con importanti osservazioni sull'antropologo come "independent consultant".

Un importante articolo di Allan Hoben, "Assessing the social feasibility of a settlement project in North Cameroon", dimostra dal canto suo la capacità di una ricerca per la fattibilità di un futuro progetto, di mutare le strategie e i programmi di intervento dell'agenzia americana USAID. L'autore affronta le questioni scottanti del rapporto con le agenzie di finanziamento di progetti, dal problema della durata della ricerca a quello della capacità di influenza sulle decisioni politiche. L'analisi delle dinamiche demografiche e politiche, e delle manipolazioni della ideologia della discendenza da parte delle popolazioni delle montagne Mandara, costituisce la base per alcune serie osservazioni sulle possibilità di espansione della capacità produttiva delle unità sociali di produzione e consumo, che sia in grado anche di arrestare la migrazione all'esterno per ragioni di lavoro. La ricerca dell'antropologo ha prodotto come effetto, in questo caso, il mutamento nella strategia di intervento dell'USAID: invece di favorire la rilocazione o trasferimento necessitato della gente delle montagne in pianura, l'agenzia è stata spinta con successo a migliorare le condizioni della agricoltura di montagna, senza

trasfigurare le tradizioni agricole delle popolazioni locali. Il saggio si conclude con alcuni esperti suggerimenti in tema di "negoziato" con i "decision-makers", sulla base di una attenta analisi delle loro aspettative, interessi e grammatiche di azione; e contiene inoltre delle stimolanti considerazioni sui vantaggi, in certe situazioni, della "short-term research", ben orientata problematicamente.

Ma è il saggio di Michael Horowitz, "Ideology, policy, and praxis in pastoral livestock development", che merita di essere riconosciuto come il migliore del volume. E evidente, in esso, la presenza simultanea di quelle condizioni che all'inizio di queste pagine indicavamo come essenziali per la vera antropologia dello sviluppo: l'approfondita conoscenza "previa" della società destinataria di un intervento (da parte dell'antropologo), la adeguata durata della ricerca e la relativa indipendenza del ricercatore dalla pressione dei pianificatori, la solida problematica teorica, infine il contemporaneo e integrato studio dei pianificatori e dei pianificati e delle loro relazioni reciproche e mutevoli. Horowitz è infatti uno dei migliori specialisti attuali dei problemi delle società pastorali del Sahel, e riesce qui a ricostruire la natura e le ragioni della nascita e sviluppo degli stereotipi e delle ideologie comportamentali dei governi nei confronti dei nomadi e delle loro mandrie, nonché i loro errori più frequenti, che producono effetti disastrosi per le società pastorali. Esamina altresì i "miti degli antropologi" sui pastori e critica la pratica diffusa del "quick and dirty study", propria del "Rapid Rural Appraisal", quando applicato alle società pastorali. Il dinamismo e l'opportunismo del sistema di produzione pastorale, adattato a un ambiente molto variabile e variato, consente grandi differenziazioni negli indicatori fondamentali del sistema produttivo e di consumo, nel numero degli animali e nella consistenza dei gruppi umani che in esso possono sopravvivere. Tutto ciò solo studi accurati, competenti e di lungo periodo, possono rivelarlo. Tra l'altro, i progetti in regioni pastorali mostrano uno dei più bassi tassi medi di "partecipazione popolare" (una endiadi che è divenuta quasi parola d'obbligo, almeno a livello delle enunciazioni di principio, per molte agenzie di sviluppo), tra le iniziative presso popolazioni marginali. La protezione dei diritti sulla terra dei pastori e la stabilità dei punti d'acqua, il credito per i piccoli proprietari di mandrie, la incapacità degli interventi esterni di risolvere i problemi del

degrado ambientale e la accessibilità dei mercati, e la integrazione stabile tra pratiche agricole sedentarie e transumanze, rimangono ancora i principali problemi aperti del mondo pastorale.

Nella loro introduzione al volume qui in esame Horowitz e Painter avevano rivendicato la inscindibile interdipendenza tra teoria antropologica e analisi di tipo applicativo:

Mentre l'antropologia di prima degli anni '70 sottolineava la unicità di ciascuna situazione culturale e la sua stabilità strutturale, gli antropologi a partire da questa decade erano più disposti a considerare sia le regolarità cross-culturali, che spingono verso la comparazione sistematica, sia la eterogeneità interna dei sistemi culturali, il conflitto e la creatività, che spingono verso il cambiamento culturale (p. 2).

Il numero di antropologi coinvolti nei processi di sviluppo è molto cresciuto negli ultimi anni, a seguito anche dei processi di autocritica seguiti ai riconosciuti fallimenti di molte iniziative degli anni '70-80. Horowitz e Painter continuano con alcune osservazioni generali che appaiono di grande importanza. Ci sono infatti delle strane contraddizioni nell'accoglimento degli antropologi che ha caratterizzato la nuova politica, per esempio della Agenzia per lo Sviluppo del Governo degli Stati Uniti (USAID). La pianificazione e il finanziamento di programmi ha continuato a considerare le azioni dei poveri di aree rurali come "tradizionali" (cioè non razionali), e come ostacoli per lo sviluppo. Queste agenzie hanno impiegato antropologi forse nella speranza che così i modi tradizionali di vita sarebbero scomparsi o sarebbero cambiati radicalmente. Molti antropologi, d'altro canto, hanno rigettato l'idea che la tradizione - vista in senso negativo - sia uno strumento esplicativo, e l'hanno invece vista come il risultato della formazione di strutture contingenti nelle quali le popolazioni rurali erano venute a trovarsi. Questi antropologi hanno ripetutamente dimostrato attraverso le loro ricerche e analisi che le popolazioni rurali non erano né statiche o irrazionali né opposte al cambiamento, ma invece dinamiche, aperte e ricettive nei confronti di quei cambiamenti che ritenevano inevitabili, che potevano padroneggiare e che promuovevano il loro benessere e comportavano rischi ragionevoli. Gli antropologi hanno anche sostenuto che gli ostacoli allo sviluppo erano in gran parte di natura esterna. Questi ostacoli comprendevano certo

fattori di tipo climatico, relativi alla natura dei suoli e alla loro degradazione, all'ecologia, alle formazioni geomorfologiche, alla vegetazione. Ma gli ostacoli che meritavano la maggiore attenzione erano politici: il controllo dall'esterno dei sistemi locali e l'insieme delle decisioni economiche, con il loro impatto sulle popolazioni rurali (p.3).

Nel secondo dei volumi qui presi in considerazione, *Anthropology of development and change in East Africa*, a cura di D. Brokensha e P. Little (del 1988) appaiono in massima parte gli stessi caratteri identificati nella raccolta di saggi sull'Africa occidentale. E forse un po' più pronunciata l'analisi socio-antropologica dei processi decisionali nelle istituzioni nazionali e regionali di sviluppo, come variabili essenziali nella identificazione degli effetti dei progetti sulle popolazioni locali. Anche se gli studi contenuti nel volume (provenienti in massima parte dal Kenya e dall'Uganda) forniscono importanti informazioni sulla dinamica dei processi di pianificazione riguardanti popolazioni rurali e marginali, non tutti sono basati su ricerche di lungo periodo e su una attenzione specifica al sistema socio-culturale locale. Spesso la natura dei dati si limita ad essere economico-statistica. Rimangono tuttavia confermate alcune delle caratteristiche dell'orientamento generale più volte sopra richiamato: l'attenzione ai contesti di azione, e di produzione di effetti socio-economici, più ampi che non la semplice popolazione studiata, a livello regionale e nazionale dei singoli paesi, l'analisi delle risposte differenziali delle diverse popolazioni alle politiche particolari e ai programmi specifici (stagnazione, passività spesso determinata da insufficienti tecniche di stimolo alla - o da esclusione della - partecipazione locale intesa come risorsa attiva per lo sviluppo), la caratterizzazione frequente della figura dell'antropologo come "mediatore", interprete, "cultural broker", tra la popolazione locale e le agenzie e istituzioni che producono effetti su di esse. Il libro mostra tra l'altro anche una numerosa serie di casi nei quali la prospettiva antropologica è diventata dominante nel campo dei progetti agricoli, una volta completamente controllati dai tecnici, gli agronomi e gli economisti. Per intensità di informazione e ricchezza di dati, si segnala il saggio di Anne Fleuret, "Food aid and development in rural Kenya", dedicato ai Taita, che contiene una valutazione di un programma di aiuto alimentare dell'USAID, ma si basa

largamente sulla conoscenza previa della popolazione locale acquisita dall'autrice in una precedente ricerca di lungo termine.

Interessante il saggio di Anita Spring, "Putting women in the development agenda: agricultural development in Malawi", che si basa su una lunga esperienza e ricerca previa nella regione, ed è un raro esempio di progetto diretto da un antropologo e disegnato con il suo contributo fin dalla fase preliminare. La ricerca che sta alla base del progetto, dedicata all'analisi di genere dei diversi tipi di strutture sociali dell'agricoltura in Malawi, ha apportato importanti contributi conoscitivi al tema del rilievo e dei caratteri del lavoro femminile nella piccola proprietà agricola. I dati raccolti sono di fondamentale utilità ai fini della programmazione e gestione di progetti di sviluppo agricolo, e al tempo stesso stimolanti per i problemi socio-antropologici che suscitano: la divisione sessuale del lavoro agricolo presenta una grande varietà e articolazione nei diversi tipi di colture (tabacco, cotone, riso, caffè, tè, mais), le donne contribuiscono - nel complesso - molto più degli uomini al lavoro agricolo, diventando sempre più "full-time farmers" mentre gli uomini diventano "part-time farmers", un terzo dei gruppi residenziali parentali sono diretti da donne, infine le donne pur ricevendo di fatto, dalla maggior parte delle iniziative governative, scarsi aiuti, stimoli e servizi, rispondono attivamente a quelli che ricevono. Sulla base di una accurata raccolta di dati socio-economici disaggregati per sesso (ma rimane solo accennato l'importantissimo tema della «diversa percezione dello sviluppo tra gli uomini e le donne»), lo studio che ha accompagnato il progetto convince facilmente della assoluta necessità di analisi e progettazioni specifiche che tengano conto della dinamica di genere, prima e durante interventi di sviluppo agricolo.

Particolarmente ricchi di informazioni sono inoltre il saggio di Joshua Akong'a sulle risposte sociali e culturali alle carestie, la fame e la mancanza di acqua, viste sia a livello degli effetti sulle relazioni interpersonali che a quello dei rapporti esterni con le agenzie governative, tra i Kamba del Kenya ("Drought and famine management in Kitui District, Kenya"), e quello sulla coltivazione della patata in Ruanda di Angelique Haugerud ("Anthropology and interdisciplinary agricultural research in Rwanda"), che contiene una insolita e rara fusione tra dati agronomici e osservazioni socio-antropologiche. Quest'ultimo saggio si

sofferma anche, molto opportunamente, sulle discrepanze e contraddizioni frequenti in Africa tra le condizioni e i dati risultanti dalle ricerche sperimentali delle "agricultural research stations" e le reali condizioni dei contadini al di fuori di esse. L'autrice osserva:

Many development programs now share a "farmers first" rhetoric, but they differ widely in the degree of which they actually focus explicitly on farmer's knowledge, constraints, and practices, and in the extent to which they carry out research in farmer's fields as well as on research stations. Much agricultural research is still station centered, technical and biological in orientation, and relatively uninfluenced by local farmer's practices (p. 137).

Di grande efficacia è, infine, il breve saggio di Richard Hogg sui problemi dello sviluppo tra i pastori Turkana, che contiene alcune opportune considerazioni critiche e varie proposte operative fondate su una ricerca approfondita ("Changing perceptions of pastoral development: a case study from Turkana District, Kenya"). Hogg rivendica la produttività e la straordinaria adattabilità ecologica del pastoralismo dei Turkana e critica la insufficienza dei progetti recenti di sviluppo che il più delle volte ritengono di poter risolvere i problemi nati dalla crisi del mondo pastorale (limitazioni negli spostamenti, siccità, morie di bestiame, ecc.) mutandone radicalmente la caratteristica economica, introducendo cioè l'agricoltura o la pesca tra quelle popolazioni. La soluzione più adeguata sembra essere invece quella del "restocking", della ricostituzione delle mandrie attraverso investimenti esterni, potenziando il sistema tecnico, sociale e culturale locale, non sostituendolo. Hogg illustra un recente progetto dell'agenzia inglese di sviluppo OXFAM, che parte dal punto di vista fondamentale che i Turkana sono e possono rimanere pastori. Rivendicando all'antropologia un ruolo critico nei confronti di certi progetti di cambiamento pianificato, l'autore nota che talvolta la preoccupazione di essere "rilevante" per le azioni di sviluppo può allontanare l'antropologia dall'insistere, come dovrebbe, sulle interconnessioni esistenti tra la complessità della vita sociale e la sua economia. Egli conclude:

There is also a need to deepen our understanding of traditional Turkana pastoral adaptations. These needs require as wide an interpretation of "relevancy" as possible, and long-term anthropological research. Only such research, carried out over months and years rather than weeks, can hope to identify long-term economic and social trends in the district (p.194).

Anthropology and development in North Africa and the Middle East, a cura di M. Salem-Murdock, M. Horowitz e M. Sella (del 1990), chiude il quadro delle raccolte regionali di saggi promosse dall'I.D.A. Le ricerche in esso contenute riguardano l'agricoltura, i processi di irrigazione, il credito agricolo, la produzione domestica, le migrazioni rurali, in diverse regioni del Marocco, della Tunisia, della Libia, dell'Egitto, e in alcune regioni del Medio Oriente. Mentre le variabili sociali, economiche e organizzative delle società rurali sono bene messe in evidenza, assieme alle dinamiche organizzative delle strutture statali e regionali di gestione dello sviluppo, non sempre le variabili culturali, le reazioni ideazionali e gli orientamenti di valore, sono messi in eguale risalto. La maggior parte dei saggi sottolinea ancora più di quanto non sia stato fatto nei volumi precedenti, la necessità di estendere l'analisi sociale e culturale nella dimensione storica e regionale, data la maggiore integrazione delle comunità rurali - in massima parte di religione musulmana - all'interno degli stati nazionali e dei contesti regionali supranazionali. Particolarmente ricchi di informazioni di prima mano, che si fondono con una risistemazione delle fonti secondarie esistenti, i due saggi sul Governatorato di Kasserine, in Tunisia, di N. Hopkins e M. Salem-Murdock (dedicati alle associazioni di usuari dell'acqua e all'organizzazione della produzione contadina familiare), e il dettagliatissimo saggio del geografo G. Meyer sui processi di rilocazione dei contadini e sulle migrazioni forzate seguite alla politica di grandi progetti di irrigazione del governo siriano nelle valli dell'Eufrate e dei suoi tributari.

Per la densità e ricchezza dell'informazione e la profondità dell'analisi dei dati, che si basa su ricerche di lungo periodo precedenti allo studio specifico svolto all'interno di programmi di sviluppo, si segnalano il saggio di John P. Mason, "An anthropologist's contribution to Libya's National Human Settlement Plan", dedicato agli aspetti sociali e culturali della

pianificazione territoriale, con particolare riferimento alla regione rurale interna delle oasi, e quello di Victoria Bernal, "Agricultural development and food production on a Sudanese irrigation scheme", che contiene una analisi storico-critica delle iniziative di irrigazione nella zona del Nilo Azzurro a partire dall'età coloniale, e lo studio sistematico di tutto il ciclo di azioni ed effetti sociali sull'economia domestica, di un progetto di irrigazione recente. Importante anche un altro saggio dovuto a un noto specialista dei beduini del Vicino Oriente, Emanuel Marx, "Advocacy in a Beduin resettlement project in the Negev, Israel", che esamina in particolare la figura, le obbligazioni e l'efficacia dell'azione di intermediazione dell'antropologo in favore della società studiata. Marx riflette con finezza sul difficile equilibrio tra le negoziazioni con i poteri, il ricorso alla conoscenza antropologica, la necessità di tener conto delle complesse articolazioni e contraddizioni interne alle istituzioni pubbliche che decidono la programmazione e gestione dei progetti di sviluppo, e infine le obbligazioni etiche e politiche dell'antropologo. Il caso dei 5.000 beduini, costretti a lasciare le loro terre del Nord del Negev per far posto a un aeroporto deciso dal governo israeliano, riesce ad essere rappresentativo di problemi e aspetti che non vengono frequentemente affrontati dagli studiosi della materia: il carattere "ciclico" e sistematico delle fasi della vita di un progetto (proposizione di "nuove idee", dibattiti, lotte per il potere decisionale tra i diversi sottogruppi coinvolti, produzione di forte entropia, diversione dei fondi e modifiche nelle finalità dell'iniziativa, e così via), e anche la possibilità di una partecipazione attiva, negoziale e mutevole nel tempo, da parte dei beneficiari (nella fase finale del progetto i beduini cominciarono infatti a negoziare individualmente, per gruppi familiari, e il progetto differenziò notevolmente le sue caratteristiche rispetto alla impostazione iniziale).

Di particolare interesse, infine, il saggio di Charles Swangman "Doing development anthropology: personal experience in the Yemen Arab Republic", che presenta in maniera rapida ed efficace il problema dei conflitti di ruolo e di aspettative tra antropologo, tecnici ed esperti di altre discipline, e funzionari o managers governativi, nell'ambito di progetti di sviluppo. L'autore mette a contrasto due diverse proprie esperienze di ricerca nell'ambito di progetti di cambiamento pianificato, e

identifica nel quadro iniziale di previsione delle attività, nei conflitti metodologici, e nelle caratteristiche della ricerca prevista all'interno del progetto ("applicata" o "orientata all'azione"), le più frequenti ragioni di scarsa compatibilità tra ricercatori e funzionari. Solo quando le responsabilità e i ruoli dei "project designers", dei managers e dei ricercatori sociali sono chiaramente identificati fin dall'inizio, si possono evitare conflitti e scarsa rilevanza dell'antropologia nei processi di sviluppo. Il che vuol dire: presenza della disciplina fin dalla fase della identificazione e pianificazione degli interventi, e attribuzione di poteri decisionali o opzione decisa di "rilevanza" per le opinioni che saranno sostenute dagli antropologi.

Nel volume non sono infrequenti, come s'è visto, posizioni critiche e perplessità in ordine a problemi macro-economici e politici dello sviluppo, e anche nei confronti della frequente scarsa sensibilità di funzionari e managers riguardo agli aspetti sociali e culturali dello sviluppo, e rispetto ai punti di vista e alle aspettative reali dei beneficiari dei progetti. Le critiche e le perplessità sono bene sintetizzate nella significativa domanda, di carattere molto generale, che si pone Z. Aydin a conclusione di un suo saggio su un progetto rurale della Banca Mondiale in Turchia:

Are the international development agencies really interested in both increasing productivity and eliminating poverty at the same time? Or are they prepared to sacrifice one of these aims for the other, while retaining both in their rhetoric? (p. 333).

Appare evidente, dal quadro complessivo della letteratura esistente in antropologia dello sviluppo, che il comportamento, politico, economico e "culturale", delle grandi agenzie di sviluppo come delle istituzioni nazionali, non è stato quasi mai sottoposto ad analisi socio-antropologiche puntuali ed esaurienti. Infatti, le risposte disponibili per la difficile domanda di Aydin rischiano di essere quasi esclusivamente "politiche" e molto generali.

Social change and applied anthropology. Essays in honor of David W. Brokensha, a cura di M. Chaiken e A. Fleuret (del 1990), è l'ultimo dei volumi dell'IDA qui esaminati. Si tratta di un classico *festschrift*, con ambizioni di bilancio teorico e metodologico, dedicato da allievi e colleghi al più rinomato dei collaboratori dell'Institute, con contributi riguardanti in

prevalenza l'Africa. A due brevi saggi di ricostruzione della carriera e dei contributi scientifici originali di Brokensha (la ricerca della equità nello sviluppo, lo studio specifico degli effetti dei processi di sviluppo, in particolare sulle donne, l'enfasi sui sistemi indigeni di conoscenza come ingredienti fondamentali del "project planning", il richiamo alla gestione "sostenibile" delle risorse naturali, la visione multidisciplinare dell'antropologia dello sviluppo e la sua pretesa di comunicare anche al di fuori dei circoli accademici, e così via), fanno seguito altri scritti di rilevante interesse teorico. Importante il saggio di Josette Murphy "Farmer's systems and technological change in agriculture", che offre anche una sintesi aggiornata sul complesso problema delle innovazioni e della loro ricezione, e concilia alcune generalizzazioni ampie sul mondo contadino tradizionale di oggi con il riconoscimento della esistenza di numerose particolarità, di dinamiche a volte indipendenti, scaturite dalle scelte e strategie che sono il risultato di interazioni specifiche con contesti e ambienti particolari. L'argomento centrale di riflessione è costituito dal riconoscimento del ruolo fondamentale dei contadini come attori e protagonisti del cambiamento, cioè del passaggio dai "farming systems" ai "farmer's systems".

Importante, sul tema delle attività cooperative in contesti di cambiamento pianificato, il saggio di Miriam C. Chaiken, "Participatory development and African women: a case study from Western Kenya". In esso viene affrontato con ricchezza di argomentazioni il problema del rapporto tra il grado di eterogeneità sociale ed economica proprio di quasi tutte le situazioni rurali africane e le rigide impostazioni dei progetti di sviluppo, che presuppongono normalmente una omogeneità che non esiste o tentano di ottenerla con strumenti costrittivi e inadeguati. Per l'autrice questo problema persiste

despite the efforts by anthropologists to emphasize the diversity of rural communities, the complexities of indigenous social structure, and the existence of economic, social, and gender-based inequality in seemingly homogeneous populations (p. 84).

Alla sottovalutazione delle differenze e articolazioni sociali si aggiunge spesso anche una erronea concezione della cooperazione sociale:

Many agencies have made a naive assumption that rural people always cooperate with each other - yet the conditions among the Luo suggest that the factors which formerly facilitated cooperation between women have largely disappeared due to rapid social change of recent decades.... the recent changes are more likely to create competition between people rather than cooperation (p.88).

Solo la ricerca sociale accurata può dunque consentire di evitare errori di interpretazione e azioni inappropriate di cambiamento pianificato.

Anche il saggio di Patrick C. Fleuret, "Patterns of domestic energy utilization in rural Kenya: an agro-ecological and socio-economic assessment", insiste - sulla base di un materiale empirico quantitativo ricchissimo e ben organizzato, in un argomento che raramente viene affrontato in dettaglio - sulle variazioni interne a un sistema socio-economico, e ne trae delle utili considerazioni d'ordine generale:

Planned solutions tend to offer monolithic, "optimal" solutions to problems that are multi-faceted, and which will admit no single, best resolution for all involved. Second, Taita villagers themselves are working out suitable responses to rural energy shortage, largely by investing in multi-purpose trees. This is an affordable, technologically-appropriate approach that combines simplicity with flexibility.... In the realm of rural energy, as in many others, outside experts could learn much simply by taking a close look at what people are doing on their own (p. 274-275).

L'autore sottolinea anche la necessità della comparazione tra diverse e contrastanti comunità nel processo di identificazione dei progetti:

Apart from providing a rich source of empirical variation, comparison strengthens one's position when faced by doubtful 'experts', and lends analytical rigor to explanations by taking into account many location-specific factors (p. 275).

Altri importanti temi affrontati nel volume sono: la trasmissione culturale e lo sviluppo nell'Africa sub-Sahariana (Barry S. Hewlett), le cooperative, il trasferimento di potere

decisionale e lo sviluppo rurale in Africa (Thomas M. Painter), lo sviluppo e la conservazione delle risorse naturali in America Latina (Michael Painter). Tutti i saggi, dedicati a diverse situazioni di cambiamento sociale di lungo periodo (il più spesso al di fuori di specifici "progetti" di pianificazione; alcuni di essi sono dedicati semplicemente a processi di cambiamento sociale in contesti delimitati) sono ricchi di etnografia, ed hanno spesso un respiro più ampio e meno delimitato di quelli frequenti negli ultimi tre volumi menzionati, che presentano invece la caratteristica di essere quasi sempre "project-oriented".

5. Un bilancio critico

I quattro volumi dell'I.D.A. presentano un panorama amplissimo di ricerche, di temi di riflessione, di contesti di azione riguardanti i cambiamenti pianificati. Già di per sé essi costituiscono un patrimonio di apporti significativi di conoscenza, tali da definire un settore di studi e attività pratiche dotato di una propria identità. Il confronto dei saggi qui discussi con le pubblicazioni etnografiche più tradizionali, sulle stesse popolazioni, sarebbe argomento di discussione molto importante, per chiarire i rapporti esistenti - e le differenze nel "genere" di scrittura formale e nel contenuto - tra l'antropologia dello sviluppo e gli altri settori dell'antropologia generale. Occorre rinviare ad altra sede questo confronto, ma conviene qui notare - come caratteristiche essenziali di questo campo di studi - la maggiore "estensione" del campo d'indagine e la necessità di stretti confronti polidisciplinari, la plurisoggettività dei protagonisti sociali investigati e il carattere pragmatico della ricerca, volta ai contesti contemporanei di azione e alle aspettative esplicite degli attori sociali, piuttosto che alla ricostruzione di un passato presente nella memoria o alla identificazione di quadri normativi indipendenti dalla loro messa in pratica.

La tipologia dei saggi è molto differenziata; ne risulta un quadro oscillante tra i tre livelli da me identificati all'inizio di questo intervento. Non abbondano i saggi specificamente e direttamente riguardanti la "antropologia dello sviluppo" (l'analisi

socio-antropologica di interi processi di programmazione ed esecuzione di cambiamenti pianificati, dedicata alle relazioni dinamiche che sorgono tra i diversi protagonisti). Sono invece numerosi quelli di "antropologia nello sviluppo" (comprendenti frammenti di analisi antropologica inseriti all'interno di processi più ampi di sviluppo, disegnati e gestiti da altri soggetti), mentre appaiono infine in minor numero quelli di "antropologia per lo sviluppo" (consistenti nel processo di trasmissione, all'interno di iniziative di formazione, della conoscenza antropologica ad altri soggetti responsabili di attività di sviluppo).

Se la qualità media dei lavori è rilevante, non mancano tuttavia alcune discontinuità e difetti che vale la pena di notare, data l'importanza e la serietà della istituzione della quale stiamo trattando. La teoria e le discussioni teoriche sul cambiamento sociale, anche se stanno evidentemente alla base di tutti i lavori, non sempre vengono richiamate e discusse in maniera esplicita e approfondita. Anche se spesso identificano problemi nuovi e apportano importanti accrescimenti conoscitivi al sapere esistente sulle società locali, le etnografie non sono tutte approfondite nei termini di una visione globale e multisettoriale delle dinamiche socio-culturali legate ai processi di cambiamento pianificato, e non sempre i processi regionali, nazionali e internazionali - così come il comportamento delle istituzioni di esse responsabili - vengono esaminati con la adeguata precisione etnografica. Le ricerche che costituiscono il fondamento di alcuni dei saggi indicati sono infatti talvolta brevi e occasionali, e non mancano casi in cui si sente forte il peso delle necessità conoscitive e delle esigenze di tempi stretti nella risposta alle richieste, e talvolta delle esigenze operative, della agenzia di finanziamento o di gestione dei progetti. Inoltre, non va sottaciuta la presenza preponderante di progetti finanziati e programmati dall'agenzia per lo sviluppo degli Stati Uniti USAID. Sono in numero limitato, infatti, i riferimenti ad altri contesti di progetto. E non appare un'analisi puntuale della politica e delle azioni concrete, viste globalmente, di questa importante agenzia di sviluppo americana, anche con riferimento al progressivo assorbimento di antropologi fra i suoi consulenti, che è avvenuto negli ultimi anni (4).

Thayer Scudder si è recentemente impegnato, soffermandosi anche sui problemi etici e politici che possono nascere dalla collaborazione privilegiata con la maggiore agenzia di sviluppo

degli Stati Uniti, in una descrizione-valutazione approfondita dell'Institute for Development Anthropology e delle sue maggiori realizzazioni, che non manca di assumere il carattere di uno scritto programmatico e di un manifesto metodologico (Scudder 1988). Vale la pena di farvi uno specifico riferimento, nel quadro di questo tentativo di valutazione complessiva degli apporti dell'I.D.A. all'antropologia dei processi di sviluppo. Scudder sottolinea innanzitutto la ragione di fondo per la quale l'Institute senza esitazioni si è schierato fin dalla sua fondazione a favore di un impegno diretto, di ricerca e di consulenza, nei processi di sviluppo, senza esagerare o enfatizzare gli aspetti di critica radicale alle responsabilità del mal-sviluppo. Per Scudder è preferibile che gli antropologi, i quali sono ben consci degli effetti perversi che molte iniziative di sviluppo hanno comportato per le popolazioni povere e marginali del mondo, prestino una accurata attenzione a ciò che le stesse popolazioni realmente vogliono, e non a ciò che essi possono pensare sia il "meglio" per quelle. La larga maggioranza delle popolazioni del mondo mostra esplicitamente di desiderare i cambiamenti proposti dagli interventi dello sviluppo, e il problema è quindi quello di rispondere a queste richieste rispettando al massimo i punti di vista e i risultati delle analisi elaborate dalla conoscenza antropologica. La questione, per gli antropologi, non è allora quella se accettare o meno lo sviluppo, che viene considerato un processo inarrestabile ma correggibile; è invece quella di adoperarsi per influenzare il "come", il "quando" e il "dove", infine il "con chi", dei cambiamenti pianificati. Per Scudder oggi gli antropologi o semplicemente ignorano i fatti di sviluppo, concentrandosi su altri argomenti che ritengono scientificamente più remunerativi, o ne sono "critici sulla carta", evitando accuratamente di coinvolgersi, o infine si dichiarano avversari dello sviluppo assumendo la posizione di "avvocati dei popoli disagiati", ma con azioni esclusivamente politiche e generali, non impegnando a fondo la propria conoscenza specifica (5). Egli si dichiara favorevole a una quarta posizione in alternativa alle tre appena menzionate: quella di coloro che "non rifiutano di lavorare all'interno del sistema", utilizzando il loro specifico sapere e l'esperienza accumulata in anni di ricerche sul campo, con l'obiettivo di accrescere i vantaggi delle azioni di sviluppo per le popolazioni povere locali e di attenuare gli svantaggi che possono

derivarne (Scudder 1988: 366-367). Questa posizione moderata, pragmatica e realista, caratterizza tutte le attività di ricerca e intervento dell'I.D.A., ed appare sostanzialmente nella maggior parte dei lavori contenuti nei quattro volumi qui in esame. Ci sono tuttavia settori di intervento nei quali Scudder si è schierato in maniera un po' più energica contro le grandi decisioni politiche che stanno alla base di certe azioni di sviluppo, ma sempre sulla base di articolate argomentazioni sui costi sociali e sugli sprechi economici, oltre che sui vantaggi per soggetti sociali diversi da quelli che dovrebbero essere i destinatari di interventi (le popolazioni povere): è il caso dei progetti per le grandi dighe, con i conseguenti spostamenti di popolazione, che hanno avuto effetti sociali e ambientali disastrosi nella grande maggioranza dei casi. Tali mega-programmi hanno tuttavia dinamiche soprannazionali e politiche le quali sfuggono di solito alle possibilità di influenza diretta del ricercatore o del consulente socio-antropologo.

L'atteggiamento di prudenza e la scelta di un linguaggio argomentativo fondato su prove dirette e auto-evidenti piuttosto che su accuse ideologico-politiche, o su critiche che non si accompagnano a dettagliate proposte alternative, è quello che sembra avere ottenuto i migliori risultati, nella pluriennale attività dell'I.D.A. Gli effetti di influenza sulle decisioni politiche di funzionari americani e dei paesi beneficiari degli interventi, sembrano infatti molto positivi, anche per la insistenza continua dell'Institute nelle attività di formazione e di diffusione dei risultati delle ricerche antropologiche in Seminari, Workshops e pubblicazioni varie. Tornando al tema delle relazioni con l'agenzia americana U.S.A.I.D., così Scudder (1988: 373) conclude il suo quadro di auto-valutazione:

Within development agencies we work closely with individuals whom we believe are sympathetic to our views and are in a position to push them, knowing full well such agencies and individuals have their own agendas that may not be compatible with "people first" projects. In writing our reports, we never changed our conclusions under sponsor pressure, responding rather to substantive and editorial critique in the same way in which one responds in redrafting academic papers.

La fiducia nella possibilità che la ricerca, la formazione accurata e specialistica dei funzionari e la visione integrata dei

processi sociali propria dell'antropologia, possano riuscire a mutare le decisioni politiche dello sviluppo facendo evitare errori e illustrando i probabili effetti della pianificazione, è caratteristica di tutta l'azione dell'I.D.A. Così come la convinzione che lo spostamento di poteri decisionali verso le società locali, attraverso la loro partecipazione attiva a tutto il processo del ciclo di progetto (dalla identificazione e progettazione alla valutazione finale) sia di per sé un elemento di difesa degli interessi materiali e spirituali delle popolazioni povere e marginali. Questa posizione moderata è certo frutto di una esperienza pluridecennale all'interno della dinamica economico-politica e istituzionale dei processi di sviluppo pianificato, e si basa senz'altro sulla attenta valutazione degli effetti positivi di estensione della dimensione antropologica in contesti dove fino a qualche decennio fa dominavano i tecnici e gli economisti. Pur accettando nella sostanza l'orientamento e il metodo dell'I.D.A., mi sembra opportuno però notare, come ho fatto più sopra, il discontinuo impegno nella qualità e approfondimento della ricerca empirica e di contesto socio-politico-istituzionale. Un incremento nei lavori di quella che ho definito antropologia "dello" sviluppo (ovvero l'analisi antropologica, attraverso una adeguata etnografia, dei processi di ideazione, pianificazione ed esecuzione di azioni di sviluppo, viste nella loro dimensione integrale e pluridimensionale) arricchirebbe sicuramente il quadro complessivo della identità dell'I.D.A.

A parte queste limitazioni, nel complesso va riconosciuto che il panorama offerto dalle ricerche e dagli interventi dell'I.D.A. rimane di un livello medio elevato. Questa è la ragione per la quale l'Istituto ha costituito un punto di riferimento importante nel quadro della moderna antropologia dei processi di sviluppo. Anche per le rapide ed efficaci note sui diversi temi di indagine e di intervento, contenute nel *Bollettino dell'IDA, Development Anthropology Network*, che quindi ha assunto le caratteristiche di un importante luogo di discussione, l'Istituzione americana si è dunque guadagnata una rinomanza che attira ogni anno numerosi studenti e studiosi da tutto il mondo. Su questo ha certo avuto influenza la formula mista, che combina la ricerca e lo studio di biblioteca con il lavoro di campo spesso legato a progetti di sviluppo in corso, finanziati dalla cooperazione internazionale. L'IDA attira infatti ricercatori e aspiranti al Ph.D., contribuendo

in maniera determinante a quel processo di rivalutazione dell'attività di ricerca e di studio nel nome dell'antropologia applicata e applicativa, dalla quale avevamo preso le mosse.

Il compito essenziale della nuova antropologia dello sviluppo sembra dunque quello di produrre studi intensi e accurati sui processi globali di pianificazione e sulle risposte attive delle società locali. Gli studi etnografici intensivi di questo tipo, nei quali sia riconosciuto ai processi materiali, simbolici e ideologici del potere la loro fondamentale importanza, non sono ancora numerosi. A parte il volume di Reining sugli Azande che ho citato all'inizio, ricordo *Policies, plans and people. Culture and health development in Nepal*, di Judith Justice (Berkeley 1986), e la seconda parte del volume di Alexander F. Robertson, *People and the state. An anthropology of planned development* (Cambridge 1984), dedicato alla Malesia. Non che non esistano numerosi saggi particolari sull'argomento, ma sono rare le monografie, gli studi approfonditi e impegnativi che facciano dei contesti di pianificazione la loro etnografia specifica. E non sono del resto nemmeno numerosi gli studi di etnografia dei cambiamenti sociali che, partendo dai sistemi "tradizionali", affrontino il problema della incorporazione delle società marginali nel contesto delle strutture sociali ed economiche moderne (ricordo, come esempio di questa categoria di studi, l'ottimo volume di David Pitt, *Tradition and progress in Samoa. A case study of the role of traditional social institutions in economic development*, Oxford 1970).

I contributi dell'I.D.A. e di altre istituzioni del genere hanno favorito la diffusione di una prospettiva professionale nel settore, e fanno guadagnare ogni giorno nuovi spazi all'antropologia tra gli addetti ai lavori nel campo della identificazione, pianificazione esecuzione e valutazione di iniziative di sviluppo. Sta infatti declinando l'importanza dell'economia, che una volta era disciplina centrale nei fatti di sviluppo, e la sociologia riduce frequentemente il suo ruolo a quello di testimone rutinaria dei processi di cambiamento pianificato, dedicandosi a raccolte quantitative di dati assemblati a una scala molto ampia. L'antropologia invece conserva ancora la sua capacità di dire cose nuove sulla base di un rapporto inusitatamente ravvicinato con gli attori sociali, in grado di far cogliere il loro punto di vista (comprendente i reali interessi materiali, le intenzioni esplicite e i

processi mentali e ideali della partecipazione al cambiamento), e della sua attitudine a sostenere posizioni critiche da un punto di vista globale, che altre discipline non sempre manifestano. Le polemiche con l'economia, per non fare che un esempio, hanno provveduto a far guadagnare all'antropologia una posizione di rilievo nel dibattito sui fatti di sviluppo. Non si può non ricordare, in proposito, il recente vivacissimo libretto di Polly Hill, *Development economics on trial. The anthropological case for a prosecution* (Cambridge 1986) che è la più spietata critica che la "scienza triste" abbia mai ricevuto con strumenti concettuali ed empirici adeguati. Il volume è tutto dedicato alla messa in discussione delle visioni pessimistiche e apocalittiche sul Terzo Mondo e alla dimostrazione, sulla base di ricchi dati empirici tratti dall'Africa occidentale, della vitalità delle economie rurali tropicali.

I volumi dell'Institute qui presi in considerazione hanno coinvolto una sessantina di ricercatori specializzati, in grandissima maggioranza docenti universitari, i quali tutti hanno condotto ricerche empiriche con finanziamenti in buona parte attinti dalle istituzioni di cooperazione internazionale e di aiuto allo sviluppo. Sembra accertato che queste istituzioni considerano ormai l'antropologia come una importante interlocutrice dei fatti di pianificazione e gestione dei cambiamenti sociali e culturali. Mi pare che questi studi, nonostante i limiti indicati, riescano in buona misura a soddisfare sia le esigenze della ricerca scientifica sia quelle applicative della programmazione dello sviluppo. Queste ultime però sono quasi sempre sottolineate solo in quanto non contrastino con gli interessi vitali, materiali e simbolici, delle società tradizionali. Ho insomma l'impressione che il lavoro ventennale dell'I.D.A. abbia contribuito non poco alla creazione di un prestigio professionale proprio dell'antropologia presso alcune agenzie di sviluppo. Questo andrebbe ancora rafforzato con una maggiore energia critica e propositiva e con un potenziamento del livello etnografico-problematico sulla dinamica complessiva dello sviluppo. Il credito fin qui guadagnato con moderazione e prudenza potrà tradursi, se ben amministrato, in un potere di influenza, di voto, di scelta, nel campo della identificazione, pianificazione e gestione di iniziative di sviluppo, che dovrebbe necessariamente accompagnarsi all'analisi severa ed accurata dei processi di pianificazione nella loro logica, grammatica di azione

ed effetti multidimensionali sulle società marginali. Non si vede infatti perché l'antropologia non debba produrre dei fronti di ricerca applicativa scientificamente solidi e socialmente impegnati come quelli dell'economia, dell'agronomia, della medicina sociale, per non fare che pochi esempi.

La situazione attuale pare infatti favorevole ad un incremento di influenza decisionale per le discipline antropologiche che non era pensabile fino a un decennio fa. L'impegno scientifico ed etico-politico degli antropologi dovrà rispondere adeguatamente a questa apertura di credito, pena il ritorno all'indifferenza e alla irrilevanza dei decenni passati. Oggi infatti suonano alquanto incongrue le pessimistiche considerazioni che ancora nel 1976 faceva David Pitt:

Quanto successo hanno avuto gli antropologi con le agenzie di sviluppo? Ovviamente è troppo presto per rispondere, però ci sono alcuni segni che spingono al pessimismo. In alcune agenzie l'antropologo o il sociologo sono qualcosa come un lusso, semplicemente aggiunto all'establishment negli anni di vacche grasse, e i primi ad andarsene via negli anni di riflusso. L'antropologo può essere definito in qualche senso come uno *status symbol* per la organizzazione o il dipartimento che lo possiede, un segno sicuro di essere alla moda nel lavorare anche nella dimensione sociale. Conseguentemente, i suoi rapporti saranno ricevuti con apparente considerazione ma lasciati in uno scaffale a riempirsi di polvere. C'è anche spesso un certo disagio nei confronti dell'approccio qualitativo dell'antropologo e del suo ovvio attaccamento simpatetico alla vita reale delle popolazioni rurali. Il più distante sociologo, con i suoi questionari quantitativi, può essere - sia pure al margine - più accettato (Pitt 1976: 2-3).

Ma il dibattito va affrontato su due fronti, anche dunque su quello accademico. Nonostante infatti i progressi vistosi, rappresentati fra l'altro dai volumi dell'I.D.A., il pregiudizio contro il quale schierarsi con nuovi studi e ricerche, rimane tenace. Ancora nel 1979 W. Goldschmidt, introducendo il volume *The uses of anthropology*, poteva scrivere:

Un religioso interesse per il nobile perseguitamento della verità ha generato il ricorrente sospetto nei confronti della applicazione della

conoscenza antropologica alle funzioni sia del governo che degli affari. Ma è un'attitudine che sembra più bigotta che non veramente da credente (Goldschmidt 1979: 1).

Ed Erve Chambers (1987: 309), in una recente rassegna storico-critica sull'argomento, esordisce con queste parole:

I tentativi applicativi in antropologia sono visti tipicamente come privi di rigore intellettuale, eticamente sospetti, privi di immaginazione, spogliati dalla sofisticazione teoretica, inessenziali per il nostro futuro. Sfortunatamente, ciò è accaduto per effetto della nostra tradizione, tendente a concepire l'antropologia applicata come uno strumento per ottenere occasioni di impiego lavorativo, piuttosto che come un settore rilevante della disciplina in sé e per sé. Ciò significa che la applicazione finisce per essere inevitabilmente vista come un aspetto parziale e dipendente della disciplina, generalmente una forma di uso di un'altra probabilmente più "pura" ricerca, o nel migliore dei casi come uno stimolo proveniente dal "mondo reale", per più profonde indagini di teorici e per una ulteriore ricerca di base. Nella misura in cui tutto ciò si crede essere vero, sia l'antropologia generale che i nostri sforzi applicativi sono lasciati in uno stato di incompletezza: questi ultimi senza alcuna possibilità di esprimere la loro vocazione pratica, la prima senza alcuna speranza di poter proclamare il suo rigore.

Sulla scia di queste osservazioni non possiamo non rimandare a un vecchio stimolante saggio di Burton Benedict (1967) sulla antropologia applicata come sfida teorica per l'antropologia teoretica e rinviare ad altro momento la trattazione sistematica del rapporto tra antropologia teorica ed applicata; ricordando però ancora una volta che il problema dell'uso, della utilizzazione, infine dell'"incapsulamento" di un sistema di conoscenze all'interno di un contesto di decisioni politiche, è tra i più difficili e complessi della riflessione antropologica, anche perché rimanda imperiosamente alle interrogazioni sulla "natura" della conoscenza antropologica in sé e sulla sua capacità di dialogare con il resto del sapere sull'uomo e sui processi storici del suo rapporto con la natura. Converrà quindi fermarci qui, ribadendo la opportunità di contribuire con nuovi studi e ricerche empiriche a una rinnovata teoria dei cambiamenti sociali e culturali pianificati. L'Institute for Development Anthropology di

Binghamton dal quale abbiamo preso le mosse ha già percorso in parte questa strada innovativa, contribuendo in maniera determinante alla costruzione di un nuovo territorio di ricerca e di riflessione antropologica, nel quale non solo si tentano difficili ma indispensabili negoziati con il mondo politico e sociale circostante, ma anche si sperimentano nuovi scenari che non potranno non portare decisive conseguenze - a lungo andare - sul quadro più generale dell'antropologia contemporanea.

Note

1. La lunga esperienza di ricerca applicativa aveva spinto Anthony Wade-Brown ad interrogarsi con serietà sul problema della consulenza e della posizione degli antropologi come esperti all'interno di progetti di promozione ed esecuzione di iniziative di sviluppo presso popolazioni tradizionali del Terzo Mondo. In numerose conversazioni personali mi è stato possibile apprezzare il livello delle sue riflessioni e della sua esperienza, e per questo lamento che egli non sia riuscito a trovare il tempo per sistematizzare e pubblicare il suo punto di vista generale e metodologico sull'argomento.
2. Riprendo qui in parte alcune considerazioni e proposte presentate in un mio saggio sull'argomento, attualmente in corso di stampa (Colajanni 1993).
3. Sulle questioni teoriche, metodologiche ed etico-politiche dell'antropologia dei processi di sviluppo si è accumulata negli ultimi anni una vastissima letteratura che non è il caso di riprendere in questa sede. Richiamo il parziale quadro d'insieme contenuto nel mio saggio citato alla nota precedente e il fascicolo di questa rivista curato da M. Pavanello (1987). Tra i volumi recenti di carattere generale che affrontano con ricchezza di informazione e soddisfacenti argomentazioni di dettaglio il complesso dei problemi di questo campo di studi e di attività pratiche, ricordo Green (1986) e Gabriel (1991).
4. Sul tema della valutazione dell'attività di consulenza prestata da parte di antropologi nelle agenzie di sviluppo, e in particolare nella United States Agency for International Development (USAID), si è avviato da tempo un dibattito che però nonostante i numerosi e utili interventi non ha fornito finora un quadro d'insieme completo ed esauriente (Cfr. Almy 1977, Ingersoll 1977, Noranha 1977, McPherson 1978 e i numerosi brevi interventi contenuti nel numero 3, 1981, della rivista *Practicing Anthropology*).

5. Sulla classificazione delle diverse posizioni assunte dagli antropologi in rapporto ai problemi d'ordine politico e politico-ideologico, mi limito a rimandare alle due utili rassegne di Hinshaw (1980) e Wright (1988).

Bibliografia

- Almy, S.W. 1977. Anthropologists and development agencies. *American Anthropologist* 79: 280-292.
- Bastide, R. 1975. *Antropologia applicata*. Torino: Boringhieri [ed. or. 1971].
- Baxter, P. 1987. "Apply as directed: social anthropology new nostrum or old complaint?", in *Project identification in developing countries*, a cura di P. Smith, pp. 64-83. Manchester: University of Manchester.
- Benedict, B. 1967. The significance of applied anthropology for anthropological theory. *Man*, n.s. 2: 584-592.
- Brokensha, D. 1991. Fifteen years of I.D.A. *Development Anthropology Network* 9, 1: 1-2.
- -- & P. D. Little (a cura di) 1988. *Anthropology of development and change in East Africa*. Boulder: Westview Press.
- -- & M. Pershall. 1969. *The anthropology of development in Sub-Saharan Africa*. Monograph n.10, Society for Applied Anthropology. Lexington: University Press of Kentucky.
- -- , Warren, D. M. & O. Werner (a cura di) 1980. *Indigenous knowledge systems and development*. Lanham: University of America.
- Cernea, M. 1986. "Foreword: anthropology and family production systems in Africa", in M.M. Horowitz & Th. M. Painter (a cura di) 1986.
- Chaiken, M.S. & A. K. Fleuret (a cura di) 1990. *Social change and applied anthropology. Essays in honor of David W. Brokensha*. Boulder: Westview Press.
- Chambers, E. 1987. Applied anthropology in the post-Vietnam era: anticipations and ironies. *Annual Review of Anthropology* 16: 309-337.
- Colajanni, A. 1993. "Antropologia e cooperazione internazionale allo sviluppo. Possibilità e limiti dell' antropologia applicata", in corso di stampa negli *Atti del Convegno di Amalfi "Antropologia e società italiana"*, a cura di P. Apolito. Milano: Franco Angeli.

- Gabriel, T. 1991. *The human factor in rural development*. London: Behaven Press.
- Goldschmidt, W. 1979. "Introduction: on the interdependence between utility and theory", in *The uses of anthropology*, a cura di W. Goldschmidt, pp. 1-13. A special publication of the American Anthropological Association, n. 11. Washington: A.A.A.
- Gow, D. D. 1988. Development anthropology. In quest of a practical vision. *Development Anthropology Network* 6, 2: 13-17.
- Green, E. C. (a cura di) 1986. *Practicing development anthropology*. Boulder: Westview Press.
- Hill, P. 1986. *Development economics on trial. The anthropological case for a prosecution*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hinshaw, R. E. 1980. Anthropology, administration, and public policy. *Annual Review of Anthropology* 9: 497-522.
- Horowitz, M. M. 1988. Anthropology and the new development agenda. *Development Anthropology Network* 6, 1: 1-4.
- -- -- & Th. M. Painter (a cura di) 1986. *Anthropology and development in West Africa*. Boulder: Westview Press.
- Ingersoll, J. 1977. Anthropologists and the Agency for International Development (A.I.D.): an old hate relationship and a new love affair. *Anthropological Quarterly* 50:199-203.
- Justice, E. 1986. *Policies, plans & people. Culture and health development in Nepal*. Berkeley: University of California Press.
- Little, P.D., Horowitz, M. M. & A. E. Nyerges (a cura di) 1987. *Lands at risk in the Third World. Local-level perspectives*. Boulder: Westview Press.
- Luce, R. C. 1990. "Anthropologists and private, humanitarian aid agencies", in Chaiken-Fleuret 1990, pp. 31-42.
- McPherson, L. (a cura di) 1978. *The role of anthropology in the Agency for International Development*. Binghamton: I.D.A.
- Noranha, R. 1977. The anthropologist as practitioner: the field of development aid. *Anthropological Quarterly* 50: 211-216.
- Pavanello, M. (a cura di) 1987. *Which anthropology for which development?* Numero speciale della rivista *L'Uomo* 11, 2.

- Pitt, D. C. 1970. *Tradition and economic progress in Samoa. A case study of the role of traditional social institutions in economic development*. Oxford: Clarendon Press.
- -- 1976. "Introduction", in *Development from below. Anthropologists and development situations*, a cura di D.C. Pitt, pp. 1-5. The Hague: Mouton.
- Reining, C. 1966. *The Zande scheme. An anthropological case study of economic development in Africa*. Evanston: Northwestern University Press.
- Robertson, A. F. 1984. *People and the state. An anthropology of planned development*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Salem-Murdock, M., Horowitz, M. M. & M. Sella (a cura di) 1990. *Anthropology and development in North Africa and the Middle East*. Boulder: Westview Press.
- Scudder, Th. 1973. The human ecology of Big Projects: River Basin development and resettlement. *Annual Review of Anthropology* 2: 45-61.
- -- 1984. *The development potential of new land settlement in the tropics and subtropics: a global state-of-the-art evaluation with specific emphasis on policy implications*. A.I.D. Evaluation Discussion Papers. 21. USAID.
- -- 1988. "The Institute for Development Anthropology: the case for anthropological participation in the development process", in *Production and autonomy. Anthropological studies and critiques of development*. Monographs in Economic Anthropology n. 5, a cura di J.W. Bennett & J.R. Bowen, pp. 365-385. Lanham: University Press of America.
- -- & E. Colson. 1982. "From welfare to development: a conceptual framework for the analysis of dislocated peoples", in *Involuntary migration and resettlement. The problems and responses of dislocated people*, a cura di A. Hansen & A. Oliver-Smith, pp. 267-287. Boulder: Westview Press.
- Wright, R. M. 1988. Anthropological presuppositions of indigenous advocacy. *Annual Review of Anthropology* 17: 365-390.

Sommario

Dopo una breve introduzione dedicata ai caratteri e agli obiettivi di ricerca della nuova antropologia dei processi di sviluppo (incentrata soprattutto sulla studio dei cambiamenti sociali e culturali pianificati, sulla formazione antropologica destinata ai tecnici operatori dello sviluppo e su forme di consulenza interna a iniziative di pianificazione), l'A. presenta dettagliatamente quattro recenti volumi sull'argomento, riguardanti l'Africa, editi a cura dell' Institute for Development Anthropology di Binghamton.

Egli presenta quindi una valutazione critica dell'attività di ricerca e consulenza dell' I.D.A. soffermandosi sul problema della capacità di quegli studi di influenzare le decisioni politiche riguardanti la pianificazione dello sviluppo. Il saggio si conclude con alcune considerazioni sulle resistenze che questo settore di ricerche ha incontrato in tempi recenti, e sulle sue prospettive di potenziamento futuro.

Summary

The article begins with a brief introduction on the characteristics and research goals of the new anthropology of development processes (which aims mainly at studying planned social and cultural changes, the anthropological training of those who carry out the development, and the forms of advisory service necessary to the planning initiatives). The A. then reviews in detail four recent volumes on the subject focussed upon Africa, published by the Institute for Development Anthropology at Binghamton. He then offers a critical evaluation of the research and advisory initiatives of the IDA, with special reference to the problem of how far those studies may influence political decisions about development planning. The paper ends with some reflections on the opposition that this area of research has encountered recently, and on the prospect for future expansion.